L'ADONE,
Tragedia
MVSICALE

Del Clariſſimo Signor

PAOLO VENDRAMINO.

Rappreſentata in Venezia,
l'Anno 1639.

All' Illuſtriſſimo Sig.

ANTONIO GRIMANI
fù dell' Illuſtriſſimo Signor
VETTOR.

IN VENETIA, MDCXL.

Preſſo il Sarzina.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

ILLVSTRISSIMO

Signore Signor,

E PADRON MIO

Colendissimo.

LE Deità introdotte per Personaggi nelle Scene di quest' Opera, sono delle maggiori trà le altre favoleggiate da gli Antichi, onde volendo io dedicarla, ricercano di necessità, ch'io la presenti ad vno de' primi Soggetti, che risplendano trà la vera Idea de gli Heroi, che illustrano il nostro secolo. AV. S. Illustrissima dunque, che per lo splendore della nascita, per la Virtù, e per lo valore non solo si mostra singolare trà gli altri,

che viuono: mà auanza anco quelli de' ſecoli paſſati, io vengo à far dono di queſta Fauola, che in picciolezza di volume viene da gl' intendenti giudicato, che contenga in ſe tutti i lumi delle Poetiche bellezze, e tutte le vaghezze di Pindo. Così io nel rappreſentarla muſicalmente haueſſi hauuto ventura di non eſſere vno de gl' vltimi profeſſori dell'arte, come il Teatro di V. S. Illuſtriſſima, nel quale ſi è rapreſentata è il più nobile di quanti hoggidì n' habbia l'Italia. L' accetti V. S. Illuſtriſſima con quella gentilezza, ch'è propria di lei, mentre io con quella deuota riuerenza, ch'è propria di me humilmente gliela conſacro. E con la douuta oſſeruanza à V. S. Illuſtriſſima m' inchino.

Di Venetia, li 21. Decembre. 1639.

Di V. S. Illuſtriſſima

Humiliſs. e diuotiſs. Seruitore

Franceſco Manelli.

IN.

LETTERA

Del Signor

VENDRAMINO.

Al Manelli.

INtendo, che V.S. vuol porre alle Stampe l'ADONE. Me ne rincresce altretanto, quanto m' hà già doluto la sua risoluzione di farlo recitare, non ostante la mia lontananza, ch' è à dire, senza i lumi più necessarij dell' apparenze, co' quali doueua illustrarsi l'azione: Intorno à cui debbo dirli, che se (à pena abbozzata) à me è conuenuto di abban-

donarla ; toccherà à lei di darli quello ſtudio, e quella diligenza, che io non hò potuto, e che merita il far recitare vn'Opera à Venezia: e queſto è quanto al rappreſentarla. Quanto all' imprimerla poi; ſe V. S. non vorrà rimetterci di coſcienza, ſarà obligata di publicare con quel volumetto, vn'altro volume di ſcuſe; che ſaranno à pieno accettate da chi ſaprà la breuità del tempo, in cui l'hò formato; e l'anguſtia di quello, in che mi ſon partito è dall'opera, e di coſtà; quando più ferueua il biſogno della mia preſenza. Prego dunque V. S. à precorrere i miei incolpamenti, con vna douuta proteſta; Mentre per rẽderla acreditata, potrà allegare mille atteſtati, ma in particolare quello del mio Illuſtriſſimo Signor Pietro Michiele. E quì reſto raccommandandomi caramente à V. S.

Di Bologna, li 16. Decem. 1639.

AR-

ARGOMENTO.

ADONE, *navigando per li Mari di Arabia, è portato dalla Fortuna alla Spiaggia di Cipro. Amore, che offeso, è fuggito da Venere, quiui in forma di Pastore lo accoglie, e valendosi di esso, per mezzo di vendicarsi colla Madre, lo conduce in luogo, doue ella, cercando Cupido, è sforzata innamorarsi di* ADONE. *Egli se ne passa à goder colla Dea, la quale essendo intracciata da Marte, à lui vengono i suoi amori accennati da Echo. Marte sdegnatone fieramente, conferma in Diana disgustata la risoluzione di vendicarsi con* ADONE; *che capitando alla caccia cade nell'ira*

d'un' istigato Cigniale. Pane, ch'era inuaghito di tutte trè le Grazie, conoscendo la difficoltà di possederle, volontariamente l' abbandona: Et esse, in compagnia di Marte, e de gli Amoretti, conducono in Cielo Ciprigna; che toccata, poco innanzi dal sonno, era stata, dormendo, consolata dalla figura di ADONE.

IN-

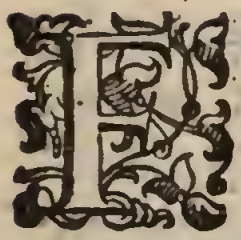
INTERLOCVTORI.

La Morte fà il Prologo.

Adone.
Venere.
Marte.
Amore creduto Celindo.
Diana.
Pane.
Priapo.
Sonno.
Echo.
Nunzio.
Nano.
Nana.
Choro di Grazie.
Choro di Amorini.
Choro di Cacciatori.
Choro di Cacciatrici.
Choro di Fiori.

LA MORTE.

PROLOGO.



VOR de la cruda, e tenebrosa Corte
Io vengo à funestar vn di giocondo,
Perche sappia il Mortal, che sempre al Mondo,
Miete messe d'Amor, falce di Morte.
Voi, che torpete in amorosi errori
Hoggi imparate à l'altrui caso amaro,
Che la felicità non hà riparo,
Per la voce fatal, che dice; Mori.
Spinge il Tempo crudel rapido passo
Dietro l'humana fuga; e l'huõ, ch' è cinto
D'amorose catene, à terra spinto,
Batte co'l suo cader l'vltimo sasso.
Tal cade à de l'amorosa Dea
L'incauto Amante à satollar Natura;
E'l Talamo cangiato in Sepoltura
Trasformerassi Gioia in Cinerea.
Se stupor, se pietà fia, che v'ingombre,
Spettatori à tal fin; fatteui accorti,
Ch'i diletti de l'huom tutti son corti,
E le gioie d'Amor tutte son' ombre.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Venere, Amore, Marte.

Ven. *RIV non può del tuo*
pianto
L'onda lusingatrice
Sommerger nel mio seno
l'ira, ch'auuampa;
Più non ti val l'incanto
De' sospiri sommessi,
De gl'affettati amplessi:
Troppo tardi ti penti
D'hauermi posto in seno
I tuoi fieri tormenti.
Hor che gl'vsci apre l'alba al Rè de l'Ore,
Oh quanto fia veder vago, e giocondo
Piouer rugiade al Mondo,
Il pianto de l'Aurora, e quel d'Amore!

Amor. *O Madre, ò cara Madre*
(Ohimè, ch'io non mi fido,
Per lo timor d'articolar le note)
Perdona al tuo Cupido.
Per quell'Eterno Padre,
Che gira in Cielo le superne Rote:

Questa è pur quella bocca,
Che ti sugge la mamma,
Da cui la tanto cara
Per tè se n' esce ancor voce di Mamma,

Ven. *Scilinguato artifizio,*
Che guida chi li crede al precipizio!
Con tronche parolette
La tua lingua crudele
Sotto saggio di mel, tosco promette.

Amo. *Bella Diua, che disse*
Già mai q̃sta mia bocca, onde il tuo figlio
In odio così fiero hor ti venisse?

Ven. *Chiedi ciò che dicesti,*
Mà non chiedi crudel ciò che facesti?
Non ti rammenta de l' atroce ardore,
Onde sempre mi struggi
Del sen la miglior parte
Per l' affetto di Marte,
Mà sù gli homeri volgi
Insolente fanciul, ch' io più non voglio
Raffrenar nel mio petto
La vendetta, e'l cordoglio.
Mà che? tù tenti ancora
Fuggir da questa mano?
Ah, sù t' affliggi in vano,
Scuotiti pur, se sai,
Tù non mi fuggirai. (*suoi piedi*

Amor. *Mira Madre a' tuoi piè quel, ch' a'*
Vede soggette, e le Prouincie, e i Regni.

Et

Et asperge d'Oblìo
I miei lieui trascorsi, e i tuoi disdegni:
Hor non ti prega, ò Madre
Bocca mortal, mà ti scongiura vn Dio.

Ven. *O' rozza, od eloquente*
La fauella d'Amor sempre si mente.
Testè pareua à pena
Che tù sapessi articolar parola,
Et hor se' sì facondo,
Che sẽbri più ch' Amor, Mastro di scola.
Mà vuò, che proui hor, hor da q̃sta destra
Chi di noi sia'l Maestro, ò la Maestra.

Mar. *O' Dea, che non sei Dea*
Se non di dolci, e placidi diletti,
Come confondi, e mesci
Beltà di nome, e crudeltà d'effetti?
Troppo del tuo rigore
Hà già prouato Amore;
Ah lascia, ch'ei respire, (ra.
Narra il duol, che t'affligge, e tẽpra l'i-

Ven. *Sono à l'anima mia*
Dolci, e soaui Imperi,
O' mio Nume, i tuoi cenni.
Scesa dagli alti, e lucidi Emisperi
Solo à punir costui ratta me'n verni,
Poiche dal Ciel fuggito
Ei lasciò mè ferita, e tè ferito.

Amor. *Farti prouar cordoglio*
Per vn Nume del Ciel chiaro, e temuto
Fù nulla à quel, ch' io voglio;

Vò ferirti per Pluto;
Anzi per maggior male.
Ti vò far serua à vn profugo Mortale
Ven. *Mira Signor con che sdegnosa faccia.*
Anche rabbuffa il ciglio, e mi minaccia;
Che sì, che sì mal nato.
Mar. *Ferma ti prego, ferma.*
Idolo mio adorato.
E tù temi di Venere il furore,
Fuggi Amor, vola Amore.
Tù mia vezzosa Diua
Volgi à l'Olimpo ancora.
La salma fuggitiua,
Che senza tè par, ch'ogni Nume mora.
Ven. *Và pur Signor, che ritrouato Amore:*
Farò ritorno à le superne Sfere,
Poiche son senza lui.
Deità senza lume, e senza core.
Mar. *Et io senza di te, miglior mia parte,*
Sono vie più, che Marte, ombra di Mar-
Ve. *Oue fuggisti, ò sdegnosetto Arciero? (te.*
Se inuisibile sei
Per l'aereo elemento,
Torna, che se t'offesi hora mi pento.
E giuro di pentirmi
Per gli altissimi Dei;
Cupido, e doue sei?

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Pane.

OH come varia il Mondo
Sue continue vicende!
Pria che l'Alba sorgesse
Dal'odiate piume
Fremea del Mare il tempestoso Nume;
Poiche sdegnato il Cielo,
Con folgori, e tempeste
Vibraua foco, e fulminaua gelo;
E dala Notte bruna
Parea sbandito il raggio de la Luna.
Con vn rauco fragore vrlaua l'onda,
E per risposta agli vlulati suoi.
Muggia lo scoglio, e si dolea la sponda.
Trà si negre battaglie
Combattuto da' Venti,
Picciolissimo Pino,
Drizzò, quasi sdruscito
A' quest' arene il fragile camino,
Et vn Garzon v'espose,
Che ancor bianco, e tremante,
Soura le guance impallidite, e meste
I ritratti egli tien de le tempeste.
Mà dal Sol, c'hora splende,
E la nou' aura de' suoi lampi accende,
Forse richiamerà gli spirti lassi;

E mo-

E mouerà beato
Per le Ciprie Campagne i lieti passi.
In tanto al suono vsato
De' Calami adorati io fò ritorno,
E sotto vn così vago, & aureo giorno
Canterò poi con musiche parole,
Che à le tempeste al fin succede il Sole.

ATTO PRIMO.

SCENA TERZA.

Adone, Amore creduto Celindo.

Adon. *BEn seuero Pianeta*
A' le perdite mie
Questa selua destina, e questo dì.
Fuggo à pena dal Mar l'horrida guerra,
Che d'Arabia adorata
Già mi rubbò dal Regno.
Che per nouo del Ciel fiero disdegno
Incontro le rapine de la Terra,
Ella m'hà pur furato
La Belua fuggitiua,
E la Belua crudel m'hà pur lasciato
Tigrina semiuiua.
Oh mia cara Tigrina
A' pena i' ti possedo,
Che moribonda a' piedi miei ti vedo.
Celin. *Generoso Garzon rasciuga il pianto,*

Non

Non lice ad vna Fera
Contaminar co'l ſuo morir due Stelle.
Lagrime così care, e così belle
Foran più degne eſſequie al Sol la Sera.
Sono ſtille sì lucide, à vederle
Fregi del ciglio tuo limpidi, e terſi,
Mà mentre tù le verſi,
De' teſori d'Amor ſpandi le perle;
Deh raſſerena il guardo,
Che viuerà Tigrina,
E poi mora, ò non mora,
Forſe ch'io ti riſerbo (cora.
A' maggior' huopo vn maggior veltro an

Adon. *Deh mio caro Celindo,*
Nouo, mà fido Amico,
Opra quanto ti dico.
Di ſucchi ſalutiferi procura
Qualche medica cura
Onde Tigrina mia toſto riſani,
Che ſe appreſſo mi dai,
Ciò che promeſſo m'hai,
Due Regni io non torrei per i due Cani.

Celin. *Vado là doue il Boſco*
Si fà più folto à contraſtare il Sole;
Quiui d'herbe ſalubri
Contro il morſo di fere, e di Colubri
Coglierò breue faſcio;
Tù m'aſpetta, ch'io torno oue ti laſcio.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA QVARTA.

Venere, Adone, Amore.

Ven. *AVra soaue, e cara,*
Che susurrando vai
Tràirami di quel Mirto,
Sciegli loquace spirto,
E dimmi, se d'Amor nouà tù sai.
Dimmi cortese pietra
S'hoggi reggesti in sorte
La nobil sua faretra;
Dite Piante cortesi
Se soura i vostri rami
Hà'l mio Cupido i voli suoi sospesi.
Ah voi non rispondete,
Et io nel mio dolor non hò quiete.
Mà che miro in quel varco?
Quelle son pur saette, e quegli è un'arco.

Adon. *Come pigro è Celindo*
A' procacciar aita
Cara Tigrina mia
A' questa tùa ferita!

Ven. *Come veloce è il core*
A' battermi nel seno,
E come in un baleno
Prouo per mio dolor l'altrui dolore?

Adon. *Almen potestu in sorte*
Con la medica lingua,

Per

Per una volta sola
Baciar l'offesa gola.

Amor. *Hor' è tempo opportuno,*
Che ratto io mi discuopra,
Se fui Celindo al nome, Amore à l'opra.

Ven. *O' mal nato Fãciul, tù m'uccidesti.*
Così paghi il mio pianto,
E così vuol mia sorte,
Che mentre cerco Amor, troui la morte?
Ohimè, che più non posso
Raffrenar il desio:
Se tù brami di pio
Com' hai di bel merauiglioso il vanto,
Ergi, ò Garzone alquanto
Le luci da vna Fera,
E à me, che porto gemina ferita,
Ch'gli occhi, e colla man procura aita:

Adon. *A così vago lume*
Ohimè, ch' io mi confondo:
Trema il cor, gela il sangue,
Fuggono le parole;
E per mè giurerei, che pere il Mondo
S'io miro a' piedi miei caduto il Sole.

Ven. *Qual t'abbaglia splendore*
Se ne la vaga fronte,
Auuezzo à sostener due Soli ardenti
Vibri ne l'altrui seno
Luminosi tormenti?
Deh s'hai pietà d'un'anima, che lãgue,
Già che m'apri nel sen nouella piaga,

Stagna del piede almeno il vecchio sãgue,
Che poscia potrò dire; io benedico
Il mio medico insieme, e'l mio nemico.

Adon. *E chi già mai presunse*
Oltraggiar questa pianta?
O' beltà sagrosanta
Per homaggio d'Auerno
Vn bacio de le furie a' piè ti giunse;
Onde perdona, e tali
S' anch'io furia d'Amore,
A' gli amplessi di lor' giungo i miei baci.

Ven. *Ergiti, ch'io son stanca*
Sotto le piante mie veder' il Cielo;
Lasciar cotesto volto a' piedi miei
E' vn calpestar gli Dei.

Ado. *Deh dimmi, ò Dea chi fosse*
Ch'osò d'insanguinarti il piè celeste?

Ven. *Spina di rosa il passo mio percosse.*

Adon. *Ben fù quest' aureo giorno*
Prodigo di ferite preziose,
Se per ferir vn Nume
Scelse il destin gli strali de le Rose,
E per ferir mè stesso
Strali di pura luce Amor compose.

Ven. *Ben fù del mio dolore il Cielo auaro,*
Se priua di ristoro à le ferute
A' languir da quel Velivo (ahi lassa) im-

Adon. *E qual cura mortale*
Fia ch'osi medicar celeste male?

Ven. *Vn mal, che non si vede,*

Inuisibil rimedio anche richiede.

Adon. *Deh me l'insegna: oh Dio,*
Fosse almen tuo rimedio il sangue mio,
Mà tù ti lagni à torto,
Tù porti la ferita, & io son morto.

Ven. *Bellissimo Garzone, io non languisco*
Per la piaga del piede;
Son ferita la fede
Da vn guardo lusinghier di Basilisco:
Sanami tù, già che portar ti tocca
Il veleno ne gli occhi, il mele in bocca.

Adon. *Cor mio, già, ch'è pur vero,*
Che cotesti tuoi lumi
Son la vera cagion, ch'io mi consumi;
Deh mi concedi ancora,
Ch'io baci i miei nemici, anzi ch'io mora.

Ven. *Se prima di morire*
Il nemico si bacia;
Quest' vffizio pietoso à mè pur tocca,
Mia nemica mortale è la tua bocca.

Adon. *Ohimè, ch'io moro, io moro,*
E' ben dritto sarà, che mora Adone,
Poiche fù di souerchio ardito zelo,
Ch'ei con labro mortal baciasse il Cielo.

Ven. *Semplicetto vezzoso,*
De l'ardir' amoroso
La Natura t'assolue,
Son le colpe d' Amor segnate in polue,

Adon. *Quando tù mi perdoni,*
O bellissima Diua

La mia speme risorge, e 'l cor s'auuiua.

Ven. *Nò, nò, tù errasti, è vero,*
E se dolce castigo
Io tosto non ti dò, sento, ch'io pero.
Per la strada de' Mirti
Al Palagio d' Amor volgiam le piante,
Che per meglio punirti,
Nudo ti voglio auante.

Adon. *Andiam, che ne la mano*
Di così bella Dea,
E tormenti, e flagelli
Fian tutti preziosi, e tutti belli.

ATTO PRIMO.

SCENA QVINTA.

Le trè Grazie.

Prima. *DOue sei Diua amorosa*
Tingitrice de la Rosa,
Doue porti il punto piè?
De gli Amoretti vaghi, e vezzosi
Con vnguenti preziosi
Qual s'aggira intorno à tè?

Seconda. *Di soaue Alabastro,*
Di Balsamo pregiato
Chi ti porge Ciprigna asperso nastro?
Dal Paese odorato
Voli l'aura Sabea
A' soffiar sù le piaghe à Citerea.

Per

166

Terz. *Per quest' amena parte*
Forse Venere vaga,
Scordatasi di Marte,
Proua di nouo Amor nouella piaga;
Sì, sì, che'l vero gioco
De gli Amanti eruditi è 'l cangiar foco.
Tutte trè *Al Palagio d' Amor*
Sarà la Dea de' cor:
Andiamo, sù sù,
Cerchiamo, sù sù
Con frettoloso piè la nostra Dea,
Ch' oue soggiorna Amor è Citerea.

ATTO PRIMO.

SCENA SESTA.

Pane.

Correte mi nel seno
Belle Ninfe vezzose
Se brama il vostro core
Iui posar' oue soggiorna Amore;
Anzi venite à gara,
Diuise ad vna, ad vna,
O' in triplice sembianza,
Che haurete nel mio cor la propria stã-
za.
Oh strana merauiglia!
In vn girar di ciglia
Ardo à trè fiamme, e à vn punto

Da

Da trè fonti d' Amor beuo la Morte.
Qual mai s'vdì nouella
Di più rigida Stella?
Con triplicato grido
E' per mè fatto vn Cerbero Cupido,
E con trè volti al core
E' per mè fatto vn Gerione Amore.
Oue siete, oue siete
Belle Ninfe vezzose,
Oue vi nascondete?
Ombre tacite, e chete,
Io cerco l'homicide
Di quest' anima mia,
O' almeno chi mi guide
A' gli Altari adorati
D' Aglaia, d' Eufrosina, e di Talia
Se v'hà Pastor, che quì d'intorno varche,
Io cerco le Sorelle.
Che si chiaman trè Grazie, e sõ trè Par- (che,
Mà son tutte vezzose, e tutte belle,
Chi di voi me l'insegna amiche Selue?
Chi di voi me l' insegna amiche Piante?
Chi di voi me le insegna amiche Belue?
O' Specchi, ò Sassi, ò Monti,
Ecco di nouo il vostro Pane Amante.

Il Fine dell' Atto Primo.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Adone, Venere.

Adon. *CAra di questo seno,*
Mà famelica fiamma,
Che con guardo mortal, benche sereno
Tù mi diuori il core à drãma, à drãma;
Che soaui dolcezze
Fai tù, ch'io senta in quest' ameno loco.
Oue par, che se'n vada
Cadendo il Paradiso à poco à poco?

Ven. *Oue del tuo bel viso*
Risplende il chiaro lume
Per tutto è Paradiso.

Adon. *Scherza per quà d'intorno*
Co'l sol l'ombra vagante,
E sotto i dolci rai di questo giorno
Par che diuenga ogni animale Amante;
E l'Aure ancora
Piene di Flora,
Vaghe, e vezzose,

Mentre se'n volano,
Bacian le Rose.

Ven. *Sù la tua vaga bocca,*
Oue sì bel colore Amor compose,
Hor che tù parli; à punto
Veggio le Rose à fauellar di Rose.

Adon. *Segnato dal tuo sangue*
Fù poco dianzi il prezioso fiore;
Et io sù'l volto mio riporto essangue
Il ritratto del core.

Ven. *Le rose de la stelo, e del tuo labro*
Furo egualmente asperse
Da le ferite mie;
Mà ahi, che sù quel fiore
Hò distillato il piede,
E sù'l tuo labro hò distillato il core.

Adon. *Quì nel vicino fonte*
Io vò dunque mirare
Reliquie così belle, e così rare.

Ven. *Prendi, se vuoi vederle,*
Questo, suelto dal sen d'horrido Monte
Chiarissimo, e durissimo cristallo,
E quì senza cercar consiglio al Fonte,
Vedrai porporeggiare il tuo corallo,
E dirai, ch'egli mostra
Ne la chiarezza sua, la tua sembianza,
Ne la durezza sua la mia costanza.

Ad. *Se vuoi, ch'io fissi in q̃sto speglio i lumi,*
Volgi tù'l guardo altroue,
Poiche con fiamme innusitate, e noue,

Vuole il tenor del Fato ;
Ch' à i rifleſſi d'vn guardo io mi cõſumi.

Ven. *Adorato mio bene*
Volgo le luci altroue ,
Poiche s'io miro il rilucente arneſe
Teme l'anima mia
Colpo di geloſia ,
Che nel mirar la tua beltà immortale
Anche'l mio ſimolacro è mio Riuale.
Mà già da l'Orizonte
Getta Febo i ſuoi raggi
Sù la cima del Monte.
Adon mio caro , Adone
Vniamo i cori , e diuidiamo i paſſi:
Io sò , che'l fiero Marte
Corca intracciar le noſtre gioie , e ſpeſſo
Sono à vn Tiranno eſploratori i ſaſſi

Adon. *Con accenti sì fieri , e sì moleſti*
Ohimè tù m'vccideſti ,
Poiche d'vn vero Amante
Son duriſſime ſome
Solo l'vdir del ſuo Riuale il nome ;
E le gioie amoroſe ,
Ombre di gioie ſon, ſe ſono aſcoſe.

Ven. *Cauto Amante, che ben' ama ,*
Gode amato, e più non brama ;
Sono i furti del diletto
Alimenti de l'affetto ,
E l'eſtremo del gioir
Stà nel far, e non nel dir.

Adon. *Bella bocca, che mi baci*
Mi dà morte con vn taci;
Ciò, che'l cor detta, e distingue
Manifestino le lingue;
Con la legge del tacer
Il goder non è goder.
Ven. *Mà come frettoloso*
Ver noi moue il mio Nano.
Ah, che il cor mi si copre
Di gelida paura,
Poiche porta souente
Frettoloso camin qualche sventura.

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Nano, Venere, Adone.

Nan. *Fvggite, fuggite*
Che Marte se'n vien
Ripieno di furore, e di velen;
Vi cerca, vi brama.
Minaccia, vi chiama,
E si strappa la barba, e batte il sen,
Fuggite, fuggite
Che Marte se'n vien.
Ven. *Taci faceto Mostro,*
E con finti timori

Non turbar' importuno il gioir nostro.

Nan. *In Sala, & in Cucina*
Cercato hà ogni cantone;
E fin del Padiglione
Alzato hà la Cortina,
E fà furie da pazzo
Perche hà trouato sc̃cio vn mataraz̃zo.

Ad. *Diua, credi à costui, che quasi sẽpre*
Lingua semplice, e sciocca
Tien purità, mà non menz̃ogna in bocca.

Ven. *E che mai far si puote*
Perch' egli non ci arriui?
Al tenor di mie note
Sorgano quì di due fontane i Riui;
E gl'intagliati sassi
Ricuoprano in tal' huopa i nostri passi.

Nan. *O' merauiglie strane,*
Nascono come i fonghi le fontane!
Mà già mi sento
Giunger intorno
Marte, che và suonando vn' istromento.
Ch'in vece d'vna trõba ei sẽbra vn corno.

ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Marte, Nano.

Qual Austro mai del più piouoso polo
Porta sù l'ali torbide, e vaganti
Così larghe procelle in grembo à
Scilla,
Che non sian per le luci de gli Amanti
Vn breuissimo nembo, anzi vna stilla?
Sempre nel petto mio
Vn Mongibello ardente
Mi fà stillar da i lumi
Doppia fonte cadente.
Ond' è, ch'io mi consumi;
Tal che meglio saria Tiranno Amore,
Se'l cor pe gli occhi io verso
Chiamar l'acque di pianto acque di core.
O' Ciprigna crudel, tù, tù m'vccidi,
Tù che porti ne gli occhi
Di Basilischi i nidi,
E porti ne le piante
La fuga de la Vipera volante.
Mà non è questi Giano
Il suo faceto Nano?

Nan. *Signor, tal' è il timore*
C' hò di Vosignoria

Ch'io

Ch'io non sò, se sia'l Nano, ò chi mi sia.

Mar. *Più non v'hà loco in Cielo*
Che trascorso non habbia
Con piè di foco, e viscere di gelo;
Tutta, tutta la terra hà già veduto
La mia gelida rabbia,
E trà l'arso confin del nero Pluto
Direi di gire à spauentar que' chiostri,
Mà non fia ver, ch'io cerchi (stri,
La Dea de la Bellezza in mezo à i Mo-

Nan. *Mala cosa è'l martello*
Vel confesso Signor;
Ei picchia nel ceruello
E pur confitta vn chiodo in mezo al cor;
Anch'io ne fui già pratico,
Se la mia Nana bella
Mi fea viso seluatico
Sentiuo il ticche tocche à le budella. (ai

Mar. *Io, che nel foglio adamãtin de gli An*
Potei legger del Fato i grandi euenti,
De' miei proprij tormenti
Non viddi il caso, e non intesi i danni!
Nè preuiddi già mai
C'hoggi fare io douessi
Nel giardin de le pene
Vn' innesto di core, e di catene!
Mà Amor, se nel tuo Regno
Qualche pietà s' impetra,
Se tù non sei per mè Nume di pietra,
Scalda le fredde voglie

A' la fera cagion di mie querele;
Voi non lontani Monti
Dite il mio duol feroce
Con bocche di Cauerne à la crudele:
Pigliate humane voci
Selue, Ruſcelli, e Fonti:
Dite al Mar, dite al Cielo;
Ch'io cerco la mia Dea:
Citerea, Citerea.

Nan. *Venga il canchero a' ſmargiaſſi;*
Che la guardan per minuto;
Vn Berton, che fà fracaſſi
Non ſarà mai ben veduto:
Quel, che mira con cent' occhi
Al ſicuro è de' più ſciocchi,
Che ſon tutte vanità,
Quel che ſi niega più la Donna fà.
Laſcia à tutti ſua ventura
Se tù vuoi goder in pace;
Queſt' è maſſima ſicura,
E' più amato chi più tace,
Quel, ch'è Amante più perfetto
Tace in caſa, e grida in letto
Mà ſon tutte vanità;
Quel, che ſi niega più la Donna fà.

ATTO SECONDO.

SCENA QVARTA.

Adone, Venere, Nano.

Adon. *Fv' pietà dispietata*
Far, ch'io tornassi ancora
Ne la mia forma ad animare il pianto,
Se con doglia celata
In quell'a fonte, io lagrimaua tanto.
Oh mie dolcezze amare,
Come tosto cangiate
Vostra felicitate,
E come veggio in voi,
Che l'humano contento
E' vn lampo vilipeso dal momento!
Ven. *Con turbato sembiante,*
Fauellando di lampi,
I fulmini tù scocchi
In questo seno amante
Da la bocca, e da gli occhi?
Adone, e che t'affligge,
E che ti discolora
In faccia di colei, che sì t'adora?
Adon. *Vipera tormentosa,*
Di Gelosia crudele
Sparge l'amaro fiele
Sopra la dolce mia piaga amorosa.
Pur dalla bocca udij del Dio de l'armi

Il possesso felice,
Che di Ciprigna mia goder gli lice;
Ah, così fos'io stato
(Come quel marmo istesso,
Che mi copriua all'hor) sordo, e insẽsato.

Ven. *Negar già non pos'io,*
Che meco vnito fosse,
Pria ch'io t'amassi, il bellicoso Dio,
Mà che prò, s'hora il fuggo,
E per l'amato Adon solo mi struggo?
Per te mio caro, e vago
Vie più del basso Mondo
Che de le sfere altissime m'appago:
Più del tuo bel mi cale,
Che di quanta si serra
Delizia di Cupido
Ne' gran Cerchi del Cielo, e de la Terra,
Non v'hà, non v'hà più scampo:
Per mia fede infinita
E' poca questa vita,
E troppo à questo core
Sembra del tuo splẽdore vn picciol lãpo.

Ad. *Ben di souerchio ardir desio mi nacque*
Quand'osai di seruir sì bella Dea,
Mà che far si potea
Se così al Cielo, e à te medesma piacque;
Perdon però ti chieggio,
E d'hauer troppo ardito,
E d'hauer vaneggiato hora m'auueggio.
Fù tiranna follia,

Fù rapace ardimento,
A' prezzo d'vn sol guardo
Comprar, anima mia, l'anima mia.

Ad. *Anima, che sia stata*
Fide' comisso d'altri è mal comprata.

Ven. *Al Tribunal d'Amore*
Questa legge soaue
Registrata si vede.
Beati chi possede.

Na. *Che sì, che à disputare il vostro piato*
Il Nano hà da chiamare vn' Auuocato.
E' folle vanitate
Di chi baciando vn sen,
Và suggendo velen
Da memorie passate:
Godasi quel, che s'hà,
Senza guardar più in là,
Che l'huõ saggio in amor lasciar nõ deue
Per quel, c'hà da venir, quel, che riceue.

Ven. *Sol de la mia speranza*
Deh rischiara quel raggio,
Che feconda può far la mia costanza.
Che'l girarlo turbato
E' à questo sen piagato
Vn tempestoso oltraggio.

Ad. *Con guardo adoratore*
Riuolgo al viso de la Diua mia,
Se non sereno, almen deuoto il core;
Mà gran peso d'vn' alma è Gelosia.

Ven. *Mostro infame, & indegno,*

Seduttor peſtilente
De l'amoroſo Regno.

Adon. *Paſſion violente*
Che benche nutra d'odio, e di timore
Figlia è però d'Amore. (da,

Ven. *Mà ſe troppo in un'alma ella s'anni*
E' ben figlia d'Amor, mà Parricida.

Adon. *Fuggi hormai da l'alma mia*
Fredda man di Geloſia,
Laſcia il cor di chi già fù,
Fuggi homai non ſtringer più.

Ven. *Sù, sù dunque, ò mio bel Sol*
A' gioir portiamo il piè
Doue Flora infiora il ſuol
E la terra ingiglia à tè:
Già l'Acidalie Suore
Verſo'l giardin d'Amore
Ad appreſtar' à noi ſeggi oderatì
Mouon rapide piante
Dietro l'orme vezzoſe
Di Zeffiro volante.

Adon. *Sù sù dunque, ò mio bel Sol,*
A' gioir portiamo il piè,
Doue Flora infiora il ſuol,
E la terra ingiglia à tè.

Il Fine del Secondo Atto.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Le Grazie, Priapo.

Prim. G. *CVltor di campi ornati,*
Fioriti, & odorati,
Fà, ch'il colore ogni tuo fiore addoppia;
Che hor', hor quì giungerà
Il fior d'ogni beltà,
Ristretto in vna coppia.

Pria. *Voi sete tanto belle,*
C'hora, che siete quì,
Veggio sù'l mezo dì
La luce de la Luna, e de le Stelle;
Beltà maggior di questa,
Per souerchio splendor mi fia molesta.

Sec. *La Dea, che'n Pafo, e in Amatunta*
Di sua bellezza estrema (splende;
Vn giouanetto forastiero accende,
Onde se'n passa à i frigidi Ruscelli
Per goder sù'l meriggio
L'ombre di questi Platani sì belli.

Pria. *Io sò, che'l vostro Nume*
Non perde i tempi suoi;

Co-

Così voleste voi
Serbare il suo costume,
Ninfe d'Alpino core,
Ch' Amor nutrite, e non sentite Amore.
Aglaia cara, e vaga,
Il tuo guardo seren
D'amoroso velen il sen m'allaga:
Deh s'io moro per tè
Dammi, cor del mio cor, qualche mercè.

Terz. *Vn lusinghiero Amante*
Che segue alma beltà,
A' pena, à pena il fà,
Che pretende di titolo costante,
E posto il piè ne l'amorosa Corte,
Fà la sua bocca il Tempio de la Morte,
E'n guiderdon richiede
Di poca seruitù, molta mercede.

Priap. *S'Amore è vn foco in sen,*
Si nutre in vn balen;
S' egli è Bambino in fasce,
More se non si pasce.

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Pane, Priapo, Grazie.

Pan. *SOrdido Nume, e vile*
D'arbusti, e di radici,
Che in Deità seruile
Offri palme calloſe, a le Pendici,
Ancor' oſi, ancor' oſi
Donar l'alma diſcorde
A' concerti amoroſi?

Priap. *Odi chi mi ſcherniſce!*
Odi chi mi riprende!
Vn Semideo, ch'attende
Per prati, e ſelue ad ammazzar le biſce.

Pan. *Moſtruoſo arrogante,*
Cocomero parlante.

Priap. *Capra di triſta lana,*
Figura Catalana.

Pan. *Claua, che più ritardi,*
Bocca, che più dimori
Che nõ frangi quel moſtro, e no'l diuori?

Priap. *Pian piano, ò là,*
Tirati 'n là,
Nò nò, non voglio intrichi,
Che non è Dio di riſſe il Dio de' fichi.

Pan. *O che bel capo,*
C' hà il Dio Priapo,

Dio

Dio di lumache,
Di Pastinache.
Mà voi crude, mà voi
Doue, doue fuggite,
E doue mi traete
Viue mie calamite?
Deh raffrenate il piede
E di trè, per cui ardo
Lasciate per pietà,
Lasciatemi cadere vn solo sguardo.

Prim. G. *Dio selvaggio,*
Se sù'l Faggio
Piange Amante il Rosignuol,
Ei d' Amore
Sente al core
Mille doglie, e vn foco sol.

Pa. *Io ardo à trè fauille,*
Mà d' vn' incendio solo è seme il foco,
Come d' Alpino seno,
Nascono in vn baleno
Figlie d' vn ferro sol, mille scintille.
Ah temprate, temprate
L' vnita crudeltate
E di trè, per cui ardo,
Datemi per pietà, datemi vn guardo.
Tirannia dispietata,
Eccesso di rigore
Nõ dar vn guardo à chi vi dona vn core!

Sec. G. *Dio de' Monti,*
Se sù i Fonti

Canta

Canta Progne del ſuo duol,
Per Amore
Sente al core
Mille doglie, e vn foco ſol.

Pan. *Morirei per cento belle,*
Arderei per cento ardori,
Se mi daſſero le Stelle,
E cent' alme, e cento cori.
Amo Clori,
Mà ſe miro Filli vaga,
Anche Filli de m' impiaga.

Terz. G. *Dio ſeluaggio,*
Se sù'l Faggio
Piange Amante il Roſignuol,
Ei d' Amore
Sente al core
Mille doglie, e vn foco ſol.

Pan. *Nel ſembiante de l'vna*
Adoro ſtupefatto
De l'altra il bel ritratto.
Mà voi pur ve ne gite, e pur laſciate
Queſto miſero petto
Vedouo di diletto!
Se di ſempre fuggirmi
Era talento voſtro,
Perche dunque ferirmi?
Forſe non v'era noto occhi crudeli,
Che ne' campi d'vn petto
Piouer mai non ſapete altro che foco?
Funeſti Agricoltori,

Che

Che seminando ardore
Cogliete poi le ceneri d'vn core.
Mà seguirouui, e trà diruppi, e sassi,
A' baciar l'orme vostre
Porterò questi passi;
Che nel male amoroso
Ch' ogni altro male auuanza,
Quinta essenza di morte è lontananza.

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Nano.

CHi nel Regno d'Amor
Trouato hauesse vn cor,
Che si perdè l'altr'hier per vna guancia,
Lo porti à me, che li darò la mancia.
Ei mi cadè dal petto
All'hora, ch'io mirauo vn'Angioletto:
Donne chi l'hà
Almeno per pietà, lo lasci andar;
D'vn cor caduto, e che volete far?

ATTO TERZO.

SCENA QVARTA.

Marte, Echo.

Mar. *PVr di nouo ritorno (prato;*
A' dar pietà co' miei cordogli al
Pur di nouo ritorno
A' far de le mie doglie
Le Piante spettatrici,
A' far mormoratrici
De' miei casi dolenti
Queste tremanti foglie.
Cercato hò già del Cielo
Tutte le chiare, e luminose Case,
E del mar più profondo
Visto hò l'algoso fondo,
E Venere non trouo!
Onde i preghi dolenti à tè riuolgo
O' de la dura Terra,
Coronata di Torri alma Reina;
Di Berecintia, dimmi.
Se teco stà quella Beltà Diuina,
O' se pur Monte, e piano
Hò da stăcar piăgĕdo, e sĕpre in vano? In vano.

Mar. *E perche sempre in vano,*
Forse perche più l'amor mio non brama? Ama.

Mar. *Che mi gioua, che m'ami*
S'hora del suo splendor fà ricchi gli altri? Altri.

Mar. *Altri di quel tesoro,*
Che fù la mia ricchezza hora si gode? Gode.
Mar. *E chi fia mai colui,*
Cui gli amplessi, e la vita:
La mia nemica done? Adone.
Mar. *Fiero nome, ch'io sento*
Portatomi à l'orecchie,
Io credo, che l'Oracolo del Vento,
Quando quì fei dimora
Vn' altra volta ancora.
Ben' io ti riconosco Adone impuro,
Arabo forastiero,
Spogliato de la Patria, e de l'Impero;
Non sempre la tua fuga à tè fia muro:
Ti corcherò, ti trouerò nel seno
De la perfida amica:
Premio de l'amorosa tua fatica
Farò, che sia la morte.
Così vorrà la sorte,
Che done vaneggiando,
Vnito salma, à salma,
Forse giurasti hauer lasciato il core,
Iui lascierai l'alma.
Mà sù si cerchi l'empio
Per farne giustamente amaro scempio.

ATTO TERZO.

SCENA QVARTA.

Adone, Venere.

Adon. *Vaghe herbette*
Vezzosette,
Che da l' Aura salutate,
V' inchinate;
Repplicate il gioir vostro,
E se noi baciam noi stessi,
Voi baciate il piede nostro.

Ven. *Fiori vaghi, & odorati,*
Che da Zeffiro baciati
Sospirate aure d' April;
Festeggiate
Carolate
Sotto il piè d' Adon gentil.

ATTO TERZO.

SCENA QVINTA.

Choro di Fiori, che ballano.
Adone, Venere.

Giac. *Fauorito vn tempo fui*
Di quel Dio, che gira il Sole,
Mà ben tosto a' colpi sui

Caddi

Caddi in braccio à le Viole,
Per amar, Morte m'hà vinto,
Miserabile Giacinto.

Nar. *Inuaghito de' miei rai,*
Tanto il bel di me mi piacque,
Che mirandomi ne l'acque,
Sù le sponde i piè lasciai;
Per amar' io cangio viso,
Miserabile Narciso.

Cliz. *Per sentiero faticoso*
Dietro il Sol portai le piante,
E conuersa in fiore Amante,
N è pur' hor trouo riposo:
Fui già Clizia, hor com' ei vuole,
Miserabil Girasole.

Chor. *Così và chi al Mondo crede,*
Di goder soura il suo stato;
Ben mortale è misurato
E và via, che non si vede,
E' follia speranza altera,
Miserabile chi spera.

Adon. *O' d'infausti accidenti*
Mesti fiori loquaci,
De' canori lamenti
Come, come ch'io sento
Tutti gli spirti miei fatti seguaci!
Ah ben diss' io più volte
Che chi non vuol prouar' Amori amari,
I nodi di Cupido han d'esser pari.

Ven. *Deh non s'impallidisca,*

O mio

O mio Sole adorato
L'ostro de le iue gote,
Ch' io, benche Dea, ti voglio,
E tutto lice à quel, che tutto puote:
Taccia lo stuol de' fiori,
Che il bē, che viē dal Ciel serba costāza
E l'anima del Mondo è la speranza.

Tutti due. *Lasciam Pomona,*
Doue risuona
Flebile stil;
Torniamo al Tetto
Dou' hà ricetto
Amor gentil.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Marte.

QVì pur, dou' hora intesi
C'hà la Coppia nemica à far ritorno,
Fiero vēdicatore al fine io torno.
Inuisibile, e muto
Fin ch'io veda il fellone
Odiatissimo Adone,
Farò d'ogni rumor saggio rifiuto,
Ch' amica è la vendetta
Di chi tacito aspetta.

AT-

ATTO QVARTO.

SCENA SECONDA.

Nano, e Nana.

Nan. *HOr che lungi dal Palazzo,*
Nana mia, Venere stà.
Io sarei ben' vn gran pazzo
Non lodar la tua beltà:
Senza rispetto,
Con gran diletto,
In questo loco
Fauelliamo ancor noi del nostro foco.

Nan. *Noi siam tanto piccini,*
Ch' altri del nostro amor tenzona, e ride;
A' te chiaman de' Pulci il nouo Alcide,
E à me la Gigantessa de' Pulcini.

Nan. *Picciolo son costrutto,*
Negar no'l possi già,
Mà adesso il Mondo tutto
Ama la breuità.
E' pazzia melanconica
Non conoscer' à punto
Che s'io mi mouo formo il contrapunto,
E porto al Mondo vna beltà Laconica.

Nan. *Io son così bassetta,*
Perche lo Dio d' Amor
Mi tien per sua Ciuetta
Ad allettar' i cor.

Fac-

Faccio tutto il possibile
Per obedir sua norma,
E stretta quanto posso in questa forma;
Io cerco di ferire à l'inuisibile,

Nano. *Io son l'estratto vero*
Di tutto il buono, e'l bel;
Picciolo Caualiero,
Mà lesto come Augel.
Sotto vna breue Natola
Chiudo la vita mia,
E chi di mè tenesse gelosia
Mi può portar per tutto in vna scatola.

Nana. *Hò più volte sentito*
Narrar da chi vi fù,
Che sù'l Veneto lito
Le Donne paion Grù.
Sù gambe oue s'innaria
Alzano tanto il viso,
Che ben si può chiamarlo il Paradiso,
Poiche lo portan quasi soura l'aria.

Nano. *Salgono tanto in alto*
Per far precipitar
Con rouinoso salto
Quei, che le vonno amar.
Almeno io mi certifico
Ch' Amor non mi conquassa,
Che quanto la mia Nana il viso abbassa,
Tanto ne l'abbracciarla io mi fortifico.

Nana. *Chi vuol di quelle Dame*
L' alta beltà veder,

Per paſcer le ſue brame
Conuien l'occhiale hauer.
E s'vno, per diſgrazia
V'arriua al ſeno, ò al collo,
S'arriſchia di comprare vn rompicollo
Nel caderle dal ſeno, ò da la grazia.

Nan. *Idolo, che tant' amo,*
Baſta, noi ſiam così,
E quando nati ſiamo
Io benedico il Dì.
Io vuò, ch'ogni vn mi nemini;
C'al fine vn pulce vile
Morde più, che non morde vn campanile,
E nõ ſi vẽde à cãna il bel de gli huomini.

Nan. *Et io, già che mi lodi,*
Voglio ne l'auuenir,
Che quanto vuoi mi godi,
E che laſciamo dir.
Per tutto ſi diſſemina,
Che moſtra maggior lena
Vna Remora in mar, che vna Balena,
E non ſi vende à cãna il bel di fẽmina.

Tutti due. *Sì sì ſpeme mia bella*
Laſciamo dir chi vuol:

Nano. *Tù ſei per me vna Stella,*

Nana. *E tù per mè ſei vn Sol.*

Tutti due. *Quì non ci vanno hiſtorie,*
S'habbiamo à goder noi;
Pigli à ſuo modo ogn' vno i guſti ſuoi,
Che nen ſi ciba Amor di vanaglorie.

AT-

ATTO QVARTO.

SCENA TERZA.

Venere, Adone, Grazie.

Ven. *FRena del pianto amaro*
Il Torrente importuno
Idolo amato, e caro.

Adon. *Ch'io non pianga crudele,*
Che non m'asſorba vn' Ocean d'ambaſce
Dolce Tiranna mia, ſe tù mi laſce?

Ven. *Dunque per vn ſol giorno*
De la mia aſſenza, Adon, tanto ti lagni?
E pur di nouo piagni?
Oh prezioſe ſtille,
Amor' in voi con merauiglia eſtrema,
Congiunge le rugiade à le fauille!
Deh ſerba quelle lagrime sì vaghe,
Che ſe piangendo vai,
Tù chiedi, e non lo ſai,
Vn torrente di ſangue à le mie piaghe.

Adon. *Se parti, ò Dea, ſe parti,*
Del tuo fedele Adon, l'anima parti.

Ven. *Per antico coſtume,*
Che venera il mio Nume.
Vado altroue ad accorre incenſi, e voti,
De' mici fidi deuoti.

Adon. *Più deuote, e più fido*
Non hà di mè nel ſuo ſoaue Regno

Ven. *Bene il mio affetto è degno*
Di sì fatta costanza:
Conseruala nel cor, mentr'io stò lunge,
Che gran proua d'Amore è lontananza.
Adon. *Puoi ben l'arrida Zona,*
E l'algente girar, che tornerai,
E morto mè, pria che mutato haurai,
Ven. *Folle meglio ragiona,*
O 'n vece di parlar, toglimi l'alma:
Trionfi pur de l'immortal mia vita
Pria, ch' ottenga di te, Morte la Palma.
Adon. *Durissima partita,*
Partita dolorosa,
O' non sà proferire, ò pur non osa
Il suo peso il mio core,
Mà soggiace tremante à vn grã timore.
Ven. *Ben mio, tù lo tranquilla,*
Tosto vedrensi ancora.
Ad. *Chi sà, che pria di farlo, Adõ nõ mora?*
Ven. *Che note. ohimè, son queste?*
Che imagini funeste?
Deh riscalda il tuo gelo;
Viurai pompa d'Amore,
Ed io farò, che in Cielo
Sempre chiaro fiameggi il nostro ardore.
Ador. *Poiche à partir t'accingi,*
Concedi, anima mia, ch'io tẽpri il duolo
Di quest' assenza amara
Con quell' vnico, e solo

Pia-

Piacer, che à l'alma mia
In poca parte i turbini rischiara.
Ven. *Vnico ardor ch'io amo,*
Da te stesso, à te stesso,
E chiedi, e ti concedi.
Adon. *Nella selua mio ben, che là tù vedi*
Gir' à scherzar con quelle fere io bramo.
Ven. *Con le fere scherzar, giocar cõ mostri?*
Oh folli desir vostri!
Vanne con quella sorte (punto,
Che merta vn Dio, qual tù rassẽbri à
E la Tigre, e'l Cigniale obediente
Cedano à la tua man la zampa, e'l dẽte,
Mà se di meno puoi
Deh tralascia l'impresa:
Oh come tosto egli hà la guancia accesa!
Vanne, vanne, cor mio, vanne se vuoi.
Adon. *Tù mia speranza intanto*
Se da mè lunge senti
A' susurrar' i Venti
Di che son miei sospiri vniti insieme,
Che per mia lontananza
Ti vengono à narrar mie pene estreme.
Ven. *E tù, se mai nel petto*
Senti guizzarti il core;
Di ch' è la man d' Amore,
Che ti raccorda in atto il suo ricetto;
E di ch' allora inuia
Saluti à l'alma tua l'anima mia.

Meſte, e languenti
Mouiamo il piè,
Grazie dolenti,
Adonda tè,
Fior di bellezza,
Fior di dolcezza
Laſciamti quì,
Mà gran Stella ti mira in queſto dì.

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

Marte.

Mar. *DE gl' impudichi Amanti*
I teneri congedi
E pur Marte vedeſti, e à pena il credi?
Oh come ſempre è pronta
Baſſezza femminile,
A' far de' guſti ſuoi
Più ſatollo il più vile!
Poteuo ben con vn ſol guardo mio
Eſtirpar del fellon la vita frale,
Che vn cenno, vn cenno ſol d'irato Dio
E' vn fulmine mortale;
Mà non fia ver, che naſcita sì aſcoſa.
Sia degna d'vna morte sì famoſa:
Vada il perfido al Boſco
Trà le fere più lorde

Ad intracciar per lui l'vltimo tosco;
Ch'io vi sarò co'l Fato,
Perche tardi ei s'auueggia
Quanto è fiero nemico vn Nume irato.

Il Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Adone, Choro di Cacciatori.

Adon. *Cingete tutta l'ombra*
De le vicine selue,
E doue le Campagne il Monte ingombra,
Mandate à gara i piccioli latranti
A' spauentar le più minute Belue.
Oh quanto è meglio, oh quanto
Per contrada Siluestre
Mouer guerra campestre
Ch' insidiar d'vn Regio Trono il manto!
Sono le fere al Mondo
Spettacolo giocondo
Per saziare de l'humana gente
L'ira, quasi innocente,
E pur' hoggi da noi sì s'allontana
Moderato desio per voglia insana!
Il Bosco, che nutria le Quercie antiche.
Per difender co' rami
Dal Sol nostre fatiche;
Hor che ne l'Oceano ei si trasplanta,
Cãgia in Naue homicida ogni sua piãta;

E l'om-

E l'ombra, che nel suolo eran vitali,
Trasportate nel mar, sono mortali!
Oh de l'humano sangue
Desio, quant'ebro più, più sitibondo;
Per tè lieto rifiuto
L'ambizioso Mondo:
Segua chi vuol di Regno ingorde voglie,
Ch'io benche nato à gli Ostri,
Pouere cingo, e mansuete spoglie.
Sembra il fasto terreno
Vn mostro di Fortuna,
Che sempre tardi nasce,
E more ne le fasce.
Trà quest' ombrose piante,
Pasco il desio vagante;
E se di cento fere il sangue io verso,
D'vna stilla di colpa
Non porto il core aspersо.
Sù sù dunque, sù, sù
Cingete tutta l'ombra
De le vicine selue.
E doue il Monte le campagne ingombra
Mandate i Veltri à spauentar le Blue.

Chor. *Al Bosco, al Bosco, à le spelonche, à i passi;*
Sù Cacciatori
Suegliate i cori,
Mouete i passi;
Publichi il suono di guerrieri carmi
Al bosco, al bosco,
A l'armi, à l'armi,

Ad. *Nel calcar quest' herbe tenere*
Ne l'entrar la selua oscura,
Io t'inuoco à la mia cura
Santo Nume di mia Venere.

ATTO QVINTO.

SCENA SECONDA.

Diana, Choro di Cacciatrici.

Dia. *OH di bocca profana*
Voce, che vilipende
L'Impero di Diana!
E chi del Bosco antico
Premer tenta i sentieri
Sotto gli auspizi alteri
D'vn' Idolo impudico?

ATTO QVINTO.

SCENA TERZA.

Marte, Diana, Choro di Cacciatrici.

Mar. *VN sì folle, vn sì ardito,*
Che co' Numi gareggia,
Vn, che da strano lito,
Coll' armi di Cupido,
Venuto in Cipro il mio poter guerreggia.

Dun-

184

Dia. *Dũque da vn'alma follemẽte ardita*
Mia famosa possanza hoggi è schernita?
Io, cui porgono il petto
Le Tigri maculose;
Io, cui cedono pur le forze annose
I velloſi Bisonti,
Hoggi sopporterò gli humani affronti?
Per tutto oue s'aggira
Febo co'l lume immenso
Mi fumano le selue Arabo incenso:
Il Moro, il Garamante,
Il Sarmata vagante,
La gente, che dimora
Trà'l sagittario, e l'Orse
Il mio gran Nume adora,
Et hor lo pone vn temerario in forse?
Mie fere vilipese,
Chi di voi rota il più affilato dente?
Corretemi d'intorno immantinente,
Per vendicar del perfido l'offese.

Escono saltando in forma di ballo, vn Leone, vna Tigre, vn'Orso, & vn Cigniale.

Mar. *Ben di par sono horrende*
Le quattro Parche, ò Dea, di questo bosco,
Mà de l'vnghia Nemèa sì generosa
Non merta vn vil Garzone il nobil tosco.

Dia. *Belua per lui fia troppo gloriosa*
L'Impiagatrice Hircana.

Mar. *Quanto più s'allontana*
Fera da nobiltà, sarà migliore
A' sbranar del fellon l'indegno core.

Dia. *Fora tomba condegna*
De l'offensor di Cintia
L'atra bocca de l'Orso;
Mà non par che conuegna
A' sì veloce ardir, sì pigro morso.
Odi tù belua insana,
Da le cui pazze, e rapide punture
Tal' hor le piante ancor non son sicure;
Con sozzo, e trabocchevole ardimento,
Rapida à par del Vento,
Và tosto, e svelli il cor dal petto indegno
De l'offensor del mio Ferino Regno

Chor. di Cacciatrici. *Apprendete, ò Mortali*
A' distinguere i voti
E non lasciar' al culto i Numi ignoti
Fere sdegnato,
Nume sprezzato
Di strai vendicator, che ratto punge
E quando non si teme, all' hora giunge.

ATTO QVINTO.

SCENA QVARTA.

Pan.

Poiche in van per tẽprare il mio lamẽto,
Parlo à sorde spelonche, à mute Piãte,

Risu-

Rifiutto al fine il titolo d' Amante,
E la Fistola mia rinunzio al Vento.
Ben di questa mia mano al gran valore
Vinte sareste, ò crude Grazie al fine,
Mà ben folle è colui, ch' in sue rapine
Possede il seno, e non possede il core.
Se lungo assediator la Donna baci,
Coll' alma piange, e colla bocca ride,
E nel duello d' amorosi baci
Colpo di finto vezzo Amor' uccide.
Nò nò, non voglio nò
Seguir chi mi sprezzò:
Troppo fauola fui,
De la durezza altrui;
Ostinato amator
Hò tratto dietro il cor
A' chi no'l meritò
Hor non lo voglio far nò, nò, nò, nò.

ATTO QVINTO.

SCENA QVINTA.

Nunzio.

Nun. *TAci lingua dolente,*
Taci dolore atroce,
Fuggi dal labro, fuggi
Precipita sù'l core infausta voce.
Voce cruda, e importuna,

Ch'en-

Ch'entro l'horrore d'vna sola morte
Tutto l'horror di mille morti aduna?
Con diluuio di pianto
Prendete à distillar lumi loquaci,
Lagrime strepitose,
Sì che dal mormorìo
Di questo pianto mio
Altri si faccia accorto,
Ch'il fregio de le selue, ahi lasso, è morto.
E s'io del fatto horrendo
Vnico spettatore hoggi restai,
Ben' è ragion, c'homai
Tutta la vita mia versi piangendo.
Terror de l'atra selua
Viddi, ben posso dire,
La Deicida Belua,
Poich' ella spinse à l'ombra d'Occidente,
Di celeste bellezza vn Sole ardente:
Mà non rotò sì auaro il dente attorto
Che per pietà volesse
Far, che sù'l vago estinto,
Pria, che à tal'huopo accinto
Io rimanessi morto!
Fero tenor del Fato,
Che la gioia interrompi
All'hora che cominci à far' beato;
Come rendi fugace il bene humano?
Come del Mondo insano
Prendi à scherzo il desire
E più che vuoi giouar, più vuoi punire.

Ah,

186

Ah, che non ſpira al Mondo
Aura lieta il Mortale,
Che il ſecolo, c'hà l'ale
Erge in vn punto, e fà cadere al fondo
E ciò, che ſtà quà giù
Sarà trofeo d'vn miſerabil fù.
Speranza luſinghiera,
Deſio, ch'è troppo ſtolto,
Ahi, che non dura molto;
Lo ſcettro de l'Oblio Tiranno impera,
E ciò, che ſtà quà giù
Sarà trofeo d'vn miſerabil fù.
Fregio torbido, e tetro
Il bel del Mondo appello;
Vn momento di bello
Si frange per vn ſempre in sù'l feretro;
E ciò, che ſtà quà giù
Sarà trofeo d'vn miſerabil fù.

ATTO QVINTO.

SCENA SESTA.

Venere, Nunzio, Grazie.

Ven. *QVal di querula voce (no,*
S'ode quinci ferir ſuono d'intor-
Che nõ inteſo ancor, mi chiama à i piãti
E qual timore incognito, e feroce
Mi portano sù'l cor l'aure volanti?

Ferma

Ferma Pastor gentile,
Volgi à mè gl' occhi tuoi,
Che non è sempre il pianto indizio vile.

Nu. *Dea, cui s'inchina il più remoto Mõdo*
Deh lascia, ch'io mi celi a' rai del Sole,
Coll' amaro dolor, ch'in seno ascondo,
E non chieder da me guardi, ò parole.

Ven. *Ohimè, che'l fero stil di queste note*
Vie più, ch'un ferro istesso
L'interno del mio cor fere, e percote.
Qual nouella m'apporte?
Mà taci, ohimè, mà taci,
Che senza più richieste
Parmi, che'l labro tuo dica, la morte.
Ma che dic' io? Ragiona
Caro Nunzio fedele,
E al mio dolor crudele homai perdona.

Nun. *Sotto il punto cred' io,*
Che fere à dritto lampo il biondo Dio,
Mentre per l'ombra de l'opaca selua;
Quando vidi crudel' horrida belua.
Ohimè, non fia mai vero
Ch' io loridica intero;
Fammi più tosto, ò Dea, fammi morire,
Chiedilo à queste selue; i' no 'l vuò dire.

Ven. *Oh tiranno silenzio;*
Ne le dimore tue spietato assenzio;
Oh Nunzio tormentoso,
Tanto palese più, quanto più ascoso!
Da i sassi ermi, e seluaggi,

Che

Che troncano le note,
Meglio saper ciò, che tù sai si puote;
Da l'edere, e da i faggi,
Da i sassi ermi, e seluaggi. (Fato;

Nun. *Conuien, ch' ogni poter s' inchine al*
E chi nasce mortale,
Prende i primi riposi in vna culla
C'hà sembianza d' Auello
Per auuezzarne à diuentar vn nulla.
Quel, che à ragion di bello
Per le selue di Cipro il nome hauea,
Quello, ò vezzosa Dea.
Ohimè, non fia mai vero
Ch'io lo ridica intero;
Fammi più tosto, ò Dea, fammi morire;
Chiedilo à queste selue; i' no'l vuò dire.

Ven. *Ben t'intendo spietato,*
Ben t'intendo animato
Martiro di quest' alma.
Ohimè, ch' Adone è morto;
Chi mi darà conforto?
Sù sù, mouete il piè
Gite lunge da mè
Compagne di pietà,
Che ne l'atroce duol, che mi sconsola,
Come ragione il vuol, voglio esser sola.
Voglio esser sola, e voglio,
Già che morir non posso,
Trasformarmi repente
Nume d' Amore ardente

In Nume di cordoglio
Ben sentiuo il mio core
Sazio di questo petto,
Che con moti frequenti,
Con tocchi violenti
Egli voleua vscirne al mio dispetto;
Mà non credeuo mai,
C'hora il Sol di bellezza
Per non aprirli più, chiudesse i rai,
Ohimè, ch' Adone è morto;
Chi mi darà conforto?
Sù, sù mouete il piè,
Gite lunge da mè
Compagne di pietà,
Che ne l'atroce duol, che mi sconsola,
Come ragione il vuol, voglio esser sola.
Mà se pur sola il Ciel non vuol, ch'io sia,
Mi mandi in compagnia
Le Grazie di Proserpina,
I trastulli del Tartaro,
Che con impeto, e rabbia,
Già, ch'è fatale il duolo,
Mi trasportino à volo
Sù l'Infernale, & infocata Sabbia.
Sù, sù chi d' Acherente
Esce à portarmi à la fornacea fonte?
Traggittatemi pure
A' la Reggia di Pluto
Che s'io preparo i lumi à vn piãto eterno
Son suddita de l'ombre, e de l'Inferno.

Mà

Mà narra homai funesto
Muto Reuelatore.
De l'aspro fatto il resto,
Che già s'auuezza ad ogni doglia il core.

Nun. *Andò'l tuo caro Adone*
A' ferina tenzone,
E là dou' altri mai non pose il varco,
Egli solo se'n corse
A' trattar l'asta, e l'arco:
Quand' io (giunto ne l'horrida foresta
A' pascer del mio cor la voglia mesta)
Inerme qual mi vedi
Contro hirsuto Cigniale,
Tentai co' gridi di prestarli aita,
Mà già prendeua i torbidi congedi
Da i Regni de la vita:
Et io, corsa la fera
Nel pestifero suo vecchio couile,
Fei, che la sparsa schiera
Al giardin di Cupido all' hor traesse
Quella salma gentile.

Ven. *Oh fos' io stata sorda.*
Amico tù narrasti,
Et in succinte note
Vn cumulo d' Inferni epilogasti.
O' Gioue, e tù consenti
Che sparga co'l mortale
L'immortale i lamenti?
O' Gioue, e tù'l consenti?
Io passerò, perche non m'oda il Mondo.

Sotto

Sotto le negre, e taciturne notti
A' narrar mia sfortuna
A' i freddi testimonij de la Luna.
Maledette le selue,
Maledette le Belue,
Sien maledette le saette, e gli archi,
E i Mõti, e i Boschi, e le spelõche, e i Var-
Maledetti stromenti di Diana, (chi;
Da cui forse mi nacque
Questa miseria insana.
Ben ti diss'io bellissimo Garzone
Ch' i passi del tuo piede
Erano prezioſi
Da passeggiar là sù l'eterne sfere,
E non da seminar dietro à le fere:
Ben ti diss'io, mio core,
Lascia Delia Siluestre,
Segui Ciprigna tua, segui gli Amori,
Che per due Deità non hai due cori.
Mà ahi, che ancora io torno
A' l'impeto penoso
Di dolor cruccioso,
Et hò l'imago del mio bene intorno
Che supplice a' miei piedi ella si getta,
Tinta di sangue ad esclamar vendetta.
Ohimè, ch' Adone è morto;
Chi mi darà conforto?
Sù, sù, mouete il piè,
Gite lungi da mè
Compagne di pietà,

184

Che ne l'atroce duol, che mi sconsola,
Come ragione il vuol, voglio esser sola.

ATTO QVINTO.

SCENA SETTIMA.

Il Sonno, e Venere.

Son. *Dal gran Nume de' Numi,*
Eletto à cõsolar l'egro suo duolo,
Spiego à la Dea d' Amor tacito il volo.
Frena Venere homai gli amari fiumi
Del pianto, che ti bagna,
Ch' in vã cõtro la morte ogniũ si lagna.
Ven. *Potentissimo Dio,*
Che stringi ne' Papaueri di Lete
Lo scettro de l'Oblìo;
I tuoi soaui Imperi
Già mi giungono al cor per vie secrete
Io cedo, io cedo al tuo poter sublime,
Che la voce doglìosa
Esce dal labro mio già sonnacchiosa;
E vna morte soaue il cor m'opprime.
Son. *Hor che Ciprigna i vaghi lumi serra,*
Esca da la mia Terra
Vna Larua felice
Ch'in sembiãza d' Adon la Dea console;
Giouecosì m'impose, e così vuole.

AT-

ATTO QVINTO.

SCENA OTTAVA.

Ombra di Adone.

Adon. *Dolce ſonno, ſonno lieto,*
Che con placide parole
Chiudi in carcere ſegreto
Le pupille al mio bel Sole;
Fà, ch'io vole
Ne' penſieri ſuoi doglioſi
A' bear sì bei ripoſi.
E tù frà sì bell' ombre
Mio Sole addormentato,
Cedi homai, cedi al Fato.
Io de gli Eliſij Prati
I ripoſi men godo almi, odorati,
E per dolce riſtoro
Di mia dolente hiſtoria,
Paſco de la tua fè la mia memoria.
Del ſangue, ch'io verſai le ſtille acerbe,
Dan per voler di Gioue
Nouo colore à i fiori, e fregio à l'herbe.
Tù del mio fido amore
Aſſicura il tuo core;
T'adorerò per quanto il Ciel ſi volue,
E ſarà tua ſeguace ogni mia polue.

AT-